

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Immediata risposta all'esposto contro il procuratore capo
«Maggiore dignità nell'esercizio della funzione giudiziaria»



Fabio De Pasquale e Ilio Poppa ieri hanno presentato il documento di solidarietà nei confronti di Francesco Saverio Borrelli

Livio Sengallesi/Ap

Tutti uniti attorno a Borrelli

Assemblea e documento dei magistrati milanesi

Tutti uniti attorno a Borrelli. Nell'ora dell'attacco sferrato dal governo, la risposta dei magistrati milanesi è in un documento redatto al termine di un'assemblea: «Chiediamo interventi tempestivi ed efficaci per assicurare la dignità dell'esercizio della funzione giudiziaria» scrivono nel messaggio indirizzato al presidente della repubblica. Poi, Di Pietro e colleghi fanno una sola domanda: la lettera del governo è arrivata o è stata respinta?

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tutti uniti attorno a Borrelli. I magistrati della procura milanese ieri si sono riuniti in assemblea per prendere posizione sulla lettera-esposto del governo e non hanno fatto fatica a trovare un accordo. In poco più di un'ora, giusto il tempo di calibrare i toni e le parole, hanno stilato un comunicato, che esprime incondizionata solidarietà, affetto e stima nei confronti del procuratore capo. E al governo dicono, parafrasando il motto tanto caro e ripetuto dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi: lasciateci lavorare con serenità.

Al termine della riunione, il procuratore aggiunto Ilio Poppa, di recente nomina, ha letto davanti alle telecamere il testo del documento. «I magistrati della procura della repubblica di Milano - ha detto - in relazione alla lettera-esposto nei confronti del procuratore della repubblica, che il consiglio dei ministri avrebbe indirizzato al capo dello Stato, esprimono incondizionata solidarietà, affetto e stima nei confronti di Francesco Saverio Borrelli.

«Chiedono di fronte ai reiterati attacchi alla indipendenza, all'autonomia e all'immagine della magistratura e dei singoli magistrati, continua il documento sottoscritto dai magistrati - che le autorità competenti intervengano con tempestività ed efficacia per assicurare la serenità e la dignità dell'esercizio della funzione giudiziaria, ogni qualvolta vengano poste in pericolo da interventi esterni, da qualsiasi parte provenienti».

La procura ha partecipato in blocco all'assemblea. Nell'ufficio

al sesto piano, dove si sono riuniti, erano stipati una quarantina di magistrati: nessuna defezione, solo qualche assente giustificato, che non ha partecipato perché occupato in udienze. Ma il documento è firmato all'unanimità da tutti i colleghi di Saverio Borrelli.

Di Pietro, alle prese col processo sulle discariche, ha potuto fare solo una rapida apparizione in assemblea, mentre era presente dall'inizio il resto del pool di «Mani pulite».

Dopo l'assemblea tutti i protagonisti delle infuocate polemiche di questi giorni, hanno preferito evitare commenti di ogni genere. Sembra proprio che la procura milanese abbia accolto l'invito di Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che giovedì si era rivolta ai colleghi esortandoli al silenzio. Ci aveva pensato lei a rispondere con estrema durezza agli attacchi: «Avete sopportato il piombo dei terroristi, dei mafiosi. Allora sopportate anche gli insulti di persone che hanno incarichi istituzionali rilevanti. Aveva invitato lo stesso Borrelli a tacere, ma aveva aggiunto: «Però, chi dirà qualcosa a coloro che ogni giorno accusano questi magistrati che fanno il loro dovere, di essere dei mascalzoni?». Evidente il riferi-

mento non solo al ministro Ferrara, ma anche ad altri personaggi, come Vittorio Sgarbi, che non mancano di usare tribune televisive e pubbliche per lanciare insulti contro i magistrati del pool milanese.

Per queste ragioni il comunicato della procura di Milano rilancia la stessa domanda (chi ci difenderà dalle accuse calunniose?), quando chiede alle autorità competenti di intervenire, per bloccare l'attacco costante alla magistratura, che punta a paralizzarne l'attività.

L'unica questione che ha prolungato i tempi di stesura del documento è stato l'uso di un condizionale: ieri pomeriggio infatti, non era affatto sicuro che il capo dello Stato avesse accolto la lettera del governo. Da Roma erano rimbaltate voci che dicevano che Scalfaro poteva dichiarare irricevibile la lettera del governo e respingerla al mittente. E infatti, questa è l'unica cosa che i magistrati hanno chiesto con insistenza ai giornalisti, al termine dell'assemblea: la lettera è arrivata o è stata respinta? Infatti già il capo dello Stato potrebbe bocciare l'iniziativa del consiglio dei ministri, che fa riferimento all'applicazione di un articolo del codice penale, l'articolo 289, in base al quale si accusa Borrelli di attentato a organi costituzionali.

Questa materia non è di competenza del presidente della Repubblica, neppure nella sua duplice veste di presidente del consiglio superiore della magistratura, dunque il governo avrebbe sbagliato destinatario. Una denuncia che prevede conseguenze penali deve essere inviata alla procura competente e cioè a quella di Brescia, a cui spetta il compito di indagare su eventuali reati commessi dalla magistratura milanese. Attorno a quel condizionale dunque, è appesa anche una speranza: quella che Scalfaro dia un chiaro segnale, respingendo la dichiarazione di guerra della maggioranza.

Non c'è la ragione, interviene la forza

LIVIO PEPINO

Un fatto è chiaro a tutti. La ragione della levata di scudi governativa contro il procuratore Borrelli non sta nella ormai famosa intervista al *Corriere della Sera* ma nelle indagini del pool milanese. Ciò è addirittura scritto esplicitamente nella lettera-denuncia-esposto inviata dal governo al capo dello Stato (tanto grottesca nel richiamo all'art. 289 del codice penale quanto politicamente significativa) in cui vengono evocati «abusi» a scopi politici del potere di iniziativa penale al fine di impedire il legittimo svolgimento dell'azione del governo parlamentare in carica. Intendiamoci, l'intervista di Borrelli è, per taluni aspetti, criticabile. Di più, il crescendo di dichiarazioni e iniziative del pool milanese è discutibile già in termini di opportunità che nel merito (a partire dal progetto di uscita da Tangentopoli); e ancora, le censure, le speculazioni e gli attacchi politici che accompagnano ogni giorno le indagini non sempre seguono criteri di rigore e correttezza (pur se il Buttiglione di oggi non è certo più aggressivo del Bossi di ieri...). Ma oggi il problema non è questo bensì, a detta dello stesso governo, quello della sottoposizione a indagini di tutti i cittadini e dunque anche - ove ne ricorrano i presupposti - degli esponenti della politica e della imprenditoria della 2ª Repubblica, sino al loro vertice.

Questo è il cuore del problema; questa la posta in gioco dell'attuale scontro istituzionale. Ed allora guardiamo ai fatti ed alle prospettive. Nei due anni scorsi le indagini della Procura di Milano hanno toccato, in maniera diretta o indiretta, quasi tutte le grandi imprese di rilevanza nazionale, pubbliche e private; nulla di anomalo dunque che oggi esse lambiscano anche il gruppo che fa capo al presidente del Consiglio (che, anzi, sarebbe strano il contrario). Eppure l'avvicinarsi del pool alla Fininvest provoca quotidiane invettive «da prima Repubblica» («accanimento», «malafede», «uso distorto della giurisdizione», «straordinarie coincidenze»), assai simili anche letteralmente a quelle dell'on. Craxi all'indomani dell'arresto di Salvatore Ligresti nel luglio 1992. L'antico copione della *pretesa di impunità* propone, peraltro, nuovi argomenti e nuovi scenari.

I nuovi argomenti: la rivendicazione di una legittimazione popolare della nuova classe politica a seguito del voto, l'affermazione che nella 2ª Repubblica trasparenza e correttezza sono garantite dall'alternanza di governo, il richiamo alla necessità di un ripristino delle regole del *garantismo*. Nessuno di tali argomenti, in verità, sposta i termini del problema: la legittimazione popolare non svincola alla sottoposizione al principio di legalità (cardine di ogni Stato di diritto); la democrazia maggioritaria conosce fenomeni di corruzione del tutto analoghi a quelli dei sistemi proporzionali, come le vicende francesi di questi giorni dimostrano; il garantismo è posto a presidio del rispetto delle regole processuali e non della omissione dell'iniziativa penale.

Ma se non giovano gli strumenti della ragione, può accadere che chi ne ha i mezzi sia tentato di ricorrere a quelli della forza. Ed è quanto sta accadendo in questi giorni: l'insulto permanente e reiterato nei confronti dei magistrati ad opera di autorevoli esponenti della maggioranza parlamentare (e financo del ministro della Giustizia), una delegittimazione continua degli organi d'accusa alimentata anche da iniziative processuali a dir poco inusitate, come la denuncia di Di Pietro da parte di Cusani in relazione ad attività processuali controllabili dall'opinione pubblica e dal giudice di appello; il preannuncio da parte del presidente della Commissione di vigilanza Rai che «con i nuovi direttori Rai la popolarità di Di Pietro scenderà di botto...»; la forzatura verso ipotesi di separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministri (con proposte di gruppi di maggioranza già approdate - o prossime ad approdare - in Parlamento). Scenari inquietanti, dunque, non privi di riscontri anche nei vertici nella magistratura, a partire dalla recente incauta sortita del procuratore generale della Cassazione circa la difficoltà di sottoporre a procedimento disciplinare giudici famosi, in cui molti hanno letto una sollecitazione di iniziative esterne, puntualmente pervenute pochi giorni dopo.

La questione aperta è dunque ben più grave e ben più rilevante dell'intervista del procuratore Borrelli. E non è forse inutile ricordare che la rivendicazione del pool milanese e di tutta la magistratura di poter svolgere senza condizionamenti indagini e processi, indipendentemente dallo status di chi vi è sottoposto, non è smania di protagonismo né impropria opposizione politica ma doverosa applicazione dei principi costituzionali di obbligatorietà dell'azione penale e di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Per questo l'esposto-denuncia del governo contro il procuratore Borrelli - con il riferimento all'«abuso» a scopi politici del potere di iniziativa penale - costituisce non solo il tentativo di decapitare la Procura milanese, con gli effetti facilmente intuibili sull'equilibrio dell'ufficio, ma anche un atto di intimidazione nei confronti di tutti i magistrati.

* Segretario nazionale di Magistratura democratica



Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati
Stefano Carolei/Sintesi

Una nota dell'Associazione nazionale magistrati. Solidarietà pure dai sostituti

Anche Roma dalla parte del pool

Dura, durissima reazione dei giudici alle iniziative del governo nei confronti del procuratore Borrelli. La Giunta centrale dell'Associazione magistrati, in un documento, sottolinea la gravità dell'iniziativa, la sua pretestuosità e la mancanza di ogni precedente nella storia della Repubblica. Il documento dell'Anm parla anche di insofferenza del potere politico alle indagini e di «ennesimo attacco all'indipendenza» del P.m. La solidarietà dei Sostituti di Roma.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. I giudici non obbediscono e non si lasciano intimidire dal Governo. Ed è rivolta, ieri, nel corso di una conferenza stampa, la Giunta centrale dell'Associazione nazionale magistrati, ha consegnato un documento che è stato letto personalmente dal Presidente Elena Paciotti. Nel documento della Giunta, si esprime viva preoccupazione per l'iniziativa del Governo. Entrando nel merito, l'Associazione magistrati sottolinea come sia la

prima volta, nella storia della Repubblica che, per il contenuto di una pur discutibile intervista, un Consiglio dei ministri metta sotto accusa - prospettando addirittura un attentato contro gli organi costituzionali - un magistrato titolare di un ufficio impegnato in delicate indagini su gravissimi fatti che hanno toccato ambienti politici, economici ed amministrativi di grande rilievo.

«Attacco pretestuoso»

Dice ancora il documento letto da Elena Paciotti, che aveva a fianco il vicepresidente dell'Associazione magistrati Ciro Riviezzo e il segretario Marcello Maddalena: «La pretestuosità del richiamo al gravissimo delitto di cui all'articolo 289 del codice penale, è accentuata dalla circostanza che la verifica di questa ipotesi di accusa non è stata affidata alla magistratura penale, unica eventualmente competente, ma ad altri organi istituzionali». Il documento dell'Associazione magistrati continua affermando: «Questa iniziativa senza precedenti nella forma e nella sostanza si inserisce peraltro in una linea di insofferenza da parte del potere politico nei confronti del controllo di legalità affidato dalla Costituzione all'obbligatorio esercizio dell'azione penale e dimostra ancora una volta la necessità di di-

fendere l'indipendenza del pubblico ministero, da tempo messa reiteratamente in discussione».

Subito dopo l'Associazione magistrati dice ancora: «Confidiamo che tutti i magistrati italiani sapranno continuare con fermezza e serenità nell'adempimento del loro dovere senza cedimenti o timidezze resistendo alla tentazione di rispondere personalmente ad attacchi anche gravemente insultanti. Il sacrificio che così si richiede è oggi necessario per salvaguardare il ruolo costituzionale della giurisdizione, ma sollecita insieme l'intervento responsabile di chi ha il compito istituzionale di garantire l'equilibrio dei poteri e di tutti coloro che hanno a cuore la difesa dei fondamenti giuridici del nostro sistema costituzionale».

Pool nel mirino

Immediatamente dopo la lettura

del documento, Elena Paciotti e i suoi colleghi dell'Associazione magistrati, sono stati sommersi dalle domande dei giornalisti. Il presidente dell'Anm ha precisato alcune sue posizioni sottolineate in diverse interviste in questi giorni di bufera. Ha detto di ritenere addirittura pazzesco il far «passare il dott. Borrelli, per un evversore, un terrorista che attenda ad alcuni organi costituzionali». Poi, ancora una volta, ha ripetuto che i magistrati milanesi sono stati, in questi ultimi tempi, vilipesi e insultati in ogni modo anche da personaggi investiti da cariche istituzionali, senza che nessuno muovesse un dito in loro difesa. Era una chiara ed evidente allusione all'onorevole Sgarbi, presidente della commissione cultura della Camera, il quale come si ricorderà, aveva parlato dei magistrati di «mani pulite», come di «as-

sassin».

«Nessuna preoccupazione»

Marcello Maddaleni e Ciro Riviezzo, sempre tempestati di domande dai giornalisti hanno precisato di non essere preoccupati soltanto come magistrati, ma anche come cittadini della Repubblica. Tutti hanno anche poi rivolto un appello agli organi responsabili perché vengano rispettate le regole democratiche. E poi rimesso l'invito ai giudici ad operare in silenzio e a qualunque costo, con la frase che ormai viene pronunciata da tutti in questi giorni: «I magistrati hanno lavorato e bene, con le pistole delle Brigate rosse puntate alla testa. Devono andare avanti come in quei giorni e in quegli anni».

Nel «Palazzaccio» di Piazza Cavour, proprio ieri, era in corso un convegno di magistrati europei per la democrazia e la libertà. In quella sede, è stato sottolineato come an-

che in tutto il resto d'Europa, i giudici al lavoro su gravissimi casi di corruzione, si trovino di fronte alla prepotenza del potere politico. La legge affermano i magistrati europei, è e deve essere uguale per tutti i cittadini. Per questo è stata espressa solidarietà ai magistrati italiani.

Solidarietà dalla Procura

Anche a Roma, intanto, sollecitazione dei Sostituti procuratori che hanno firmato, nella quasi totalità (alcuni erano fuori per lavoro) un documento di solidarietà con il Procuratore Borrelli e i magistrati del pool «mani pulite».

I giudici romani affermano che l'intervista di Borrelli è stata una «legittima e doverosa puntualizzazione», dopo gli attacchi del Presidente del consiglio, del ministro Bondi e di altri membri del governo.